

# IL CARROCCIO

L'Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 5 — Il Foglio esce il LUNEDÌ e il GIOVEDÌ d'ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffici Postali. — Le Inserzioni si pagano 50 centesimi ogni riga. Ogni numero si vende separatamente cent. 25.

## CASALE, 9 GIUGNO.

Napoleone in cui la libidine di regno vinse la grandezza del genio tarpò le giovani ale alla democrazia la quale gli aveva aperto il cammino a vera gloria. Ma come uomo di genio conobbe che il fatale incubo posto dalla sua potenza allo sviluppo dell'onnipotenza popolare non poteva perdurare oltre a mezzo secolo, conobbe che la democrazia si sarebbe un giorno levata a più sicuro e gagliardo volo. La profezia, o per meglio dire la giusta previdenza dell'esule di Sant'Elena sta per compiersi. Nel 1848 la democrazia europea, novello Forte, sollevò la pietra e si levò gigante in tutta la sua potenza. Essa, ove non fosse stata urtata, avrebbe fatto il suo corso graduato. L'aristocrazia che aveva coscienza dell'ingiustizia de' suoi privilegi, non poteva meglio desiderare che di essere dimenticata; e questa suprema gioia dei tristi caduti se l'ebbe. Ma i dottrinari pei quali, in luogo del genio sta la presunzione, in luogo della forza la pertinacia, in luogo della ragione il sofisma, in luogo del cuore l'amore del potere, in luogo della virtù l'impostura e lo stoicismo, assunsero l'incarico, sguaiati Napoleonidi, di fermare un'altra volta l'incluttabile corso della democrazia. Il gesuitismo e l'aristocrazia, che non s'aspettavano i nuovi paladini, ne furono lieti, e, cambiato il timore in ebbrezza, la superbia in servitù, s'avvicciarono alla nuova bandiera, e dissero: la stirpe degli imbecilli non è ancora perduta. I dottrinari che sono i più ambiziosi degli uomini, perchè i più codardi, visti umili, ed a loro in apparenza soggetti i già tanto da loro così temuti, o blanditi signori, divennero ubbriachi, e si gettarono in un cammino dal quale non possono sortire che per essere vittima dei loro traditi amici, o dei nuovi loro alleati.

Che solo per causa di costoro, cioè dei dottrinari, la rivoluzione sia stata deviata dal pacifico, maestoso e progressivo suo cammino, noi l'abbiamo già ad evidenza dimostrato in altri articoli. Per causa di costoro in pochi mesi la lotta è giunta all'estrema sua fase: ed ecco in presenza i Russi ed i Rossi. Noi non avremmo voluto così di slancio essere stati addotti a questo punto, ma ora che i dottrinari vi ci hanno strascinati, la nostra scelta non può essere dubbia, giacchè, se noi siamo di quelli che vorremmo progredire ordinati, non vogliamo però mai retrocedere. Vediamo ora che cosa resti a fare ai moderati, cagione e rei della presente situazione, vediamo a quale di questi due estremi essi, nel loro interesse, si devono gittare.

Prima di proseguire dobbiamo osservare che da nessuno, neppure da chi ha interesse d'ingannare, si crede alla sincerità della ricognizione della repubblica Francese fatta dal Russo. La fede Moscovita è troppo nota, essa oggi mai ha superato l'antica Greca fede. D'altronde una Repubblica Democratica che avesse bisogno per sussistere di essere riconosciuta dai despotti non potrebbe più da quell'istante essere considerata come tale. Per quanto dai reazionari si faccia calcolo sulla proverbiale buona fede degli uomini della democrazia, pure oggi non si è inventata dalla Moscovita perfidia la fola della ricognizione della repubblica colla speranza d'ingannare i popoli, ma solo si è posta in mezzo alla grande lotta per somministrare un pretesto ai dottrinari perchè possano seguitare nella loro cecità di stupidi strumenti della più abietta reazione. Vediamo ora, ove i fatti ci spingano in questa estrema lotta, e in qual campo dovranno per l'interesse loro trovarsi i dottrinari, o con diverso nome i moderati.

Noi mettiamo per assiomi incontestabili: 4.º che il partito estremo liberale non si getta negli ec-

cessi se non quando è violentemente urtato e per debito di sua conservazione: 2.º che il partito estremo della Reazione non può mai fermarsi se non quando tutta l'umana specie sia abbruttita, giacchè un solo raggio di libertà che splenda sulla terra è per lei un fatale nemico.

Ora se nel giorno di questo estremo conflitto i moderati si mettono nel campo della democrazia, il trionfo è così prontamente e facilmente a questa assicurato, che essa non ha punto bisogno di gettarsi negli eccessi: quindi i dottrinari non hanno nulla a temere in fuori di vedere sepolti, una volta per sempre, i loro sofismi. O si gettano in braccio alla reazione, ed allora la lotta diviene più accanita, perchè quasi pari le forze; e in questo caso, o vince la Democrazia, e la vittoria non sarà ottenuta che a prezzo d'inenarrabili dolori dei quali toccherà buona parte ai moderati, perchè è storica verità, che i partiti di mezzo sono sempre la principale vittima nella lotta dei partiti estremi; o vince il partito Cosacco, ed allora sappiano i dottrinari che il knout è, quanto la ragione, nemico del sofisma: e noi non sappiamo se un sofisma abbia mai formata la verga del caporale tedesco. O dottrinari! per stare coi democratici bisogna rinunciare ai sofismi, per stare colla reazione bisogna spogliarsi dei sofismi, e per sopra mercato bisogna abituare le spalle al knout. — A voi la scelta.

## LA DIPLOMAZIA STAZIONARIA.

All'ora in cui siamo in politica non è più possibile ritornare indietro. Grazie alla pubblicità e libertà, anche limitata, della stampa; grazie alla istruzione maggiormente diffusa nella classe media e perfino nell'infima del popolo, no, il regresso non è più possibile. Col progresso dell'idee, delle scienze, e del ben essere, che comincia ad allargarsi, progredisce cziandio la Democrazia, il di cui pregio si è d'andare sempre innanzi, senza giammai fermarsi.

Fossero anche insieme congiurati tutti i cannoni e le baionette d'Europa, e venissero anco diretti tutti ad un tempo, ad uno scopo, tuttavìa nè il progresso nè la democrazia diverrebbero stazionari. E difatti, se riflettiamo a quanto è accaduto da due anni a questa parte, se noi consideriamo gli sforzi fatti dalla diplomazia per arrestare il progresso e per impedire alla democrazia d'andare avanti, noi resteremo meravigliati. Forza, raggi, arte, inganni, sorprese, corruzioni, procedimenti legali od illegali, tutto fu posto in opra dall'aristocrazia congiurata a danno della democrazia; pure questa s'avanza continuamente da tutte le parti sicura di se stessa, e del bene che arrecherà all'umanità. In questo frattempo in Europa noi vedemmo circa 50 città bombardate o mitragliate; vedemmo soffocati quà e colà forse cinquanta movimenti politici in senso liberale democratico; vedemmo l'aristocrazia materialmente vittoriosa.

Ma con qual frutto? V'ha egli probabilità che possano i nemici della libertà riuscire ad incatenare gli spiriti, a far cambiare di direzione alle idee, o ad impedire il movimento delle masse popolari? A che riesciranno i tentativi degli aristocratici? Che cosa guadagnerà la loro coalizione? Noi opiniamo che allora appunto quando si crederanno vincitori, cadrà loro la panna dagli occhi, e allora vedranno e s'accoggeranno dell'impossibilità di riuscire nei loro complicati tentativi, e saranno, sebbene tardi, persuasi, che alla metà del secolo decimonono sono ineseguibili, anzi impossibili i pasticci diplomatici del 1815, non che le manipolazioni accomodate nei diversi gabinetti dal 1821 in poi.

Intanto chi sa indovinare a che tendano i moderni complotti della novella coalizione? La santa alleanza dei principi d'Europa che cosa ci prepara con tanti misteri? I segreti congressi dei detronizzati in Londra, da dove partono i fili di quella immensa trama diplomatica da cui si vorrebbero

far dipendere i destini delle nazioni, a che cosa riuscireanno? Questo è quanto non sappiamo ben definire. Ma ciò che sappiamo di certo si è, che ogni operazione diplomatica tende a molestare, a ritardare, e (se potesse) a soffocare, ad opprimere ed a schiacciare la democrazia con tutte le sue conseguenze, credendola ancora bambina in tutta Europa.

Solita la diplomazia a vendere, comprare, cedere, dividere, sopprimere, annullare, e perfino ad uccidere popoli e nazioni, ed, in una parola, a disporre di essi come si disporrebbe di un podere, di una mandria di pecore o di bovi, o di una proprietà qualunque, non sa come risolversi a smettere il mal vezzo. S'accorge benissimo che questi non sono più i tempi di Carlo V, ma come farà a lasciare le vecchie abitudini? Per esempio l'orgoglio diplomatico vorrà egli discendere da quell'altezza (linguaggio aristocratico) in cui si è sempre tenuto, ed abbassarsi a pensare una volta finalmente, e provvedere ai bisogni della parte più numerosa del Popolo? o, parlando in linguaggio democratico, quando avverrà mai che la diplomazia e l'aristocrazia tutta vorrà sciogliersi dai vecchi legami, uscir fuori dal pantano dei soli materiali interessi della minor parte della società, ed innalzarsi fino ad anteporre l'onore, la dignità e l'interesse generale dei popoli, e delle nazioni, al barbaro piacere di far crescere i milioni a solo profitto delle due caste dei nobili e dei capitalisti?

Non v'ha dubbio, che i popoli hanno da 20 anni a questa parte cambiato di pensieri, di desiderii, di abitudini e di modi; l'immobilità non è la prerogativa dei popoli a cui conviene il continuo movimento e progresso; — l'aristocrazia sola è nata per rimanere stazionaria, ed impedire il moto morale, civile e materiale delle masse popolari; essa sola non ha mai pensato sul serio, perchè giammai lo credette conveniente, di innalzare la plebe al grado di popolo intelligente; dessa sola non ha mai voluto credere che fossero conciliabili gli interessi proprii con quelli dell'intera nazione: se la diplomazia e l'aristocrazia avessero non solo intelligenza, ma ancora buon volere, certamente si piegherebbero alle esigenze del secolo, e disporrebbero le pubbliche bisogne in guisa che più non sarebbero in contraddizione col fatto del risorgimento delle nazioni e dei dritti del popolo. Ma ciò che manca all'aristocrazia si è la virtù del sacrificio. Mentre le popolazioni soffrono al presente, e sono disposte a soffrire ed a tollerare ancora ogni privazione per l'acquisto della libertà e nazionalità italiana, che cosa fa l'aristocrazia? Pensa ad arricchirsi approfittando degli errori che commette la democrazia. E, bisogna confessarlo, le sue non sono illusioni; quanto più durano ed accrescono le vicende e le esitazioni in politica, tanto più i sordidi guadagni sono pronti, e vieppiù aumentano le brame degli ambiziosi. Ma il velo dell'inganno, o più tosto o più tardi, dovrà cadere: e quanto più essa perdura a resistere contro ai voti delle popolazioni, altrettanto riuscirà amaro il disinganno e vergognosa la caduta. Sì: la diplomazia che pretende di manipolare la politica Europea a suo modo, cioè a danno della nazionalità e de' sacrosanti diritti dei popoli, cadrà immancabilmente, perchè i popoli hanno ormai cessato di essere una mandria di pecore, ed una proprietà di una casta, di nobili o di ricchi.

### Seguito degli STRANGOLATORI Lezione III.

D. Perchè il più importante è l'articolo 50 che dice: *nissun tributo può essere imposto, nè riscosso, se non è consentito dalle Camere?*

R. Perchè senza la forza non si potrebbero violare dal potere esecutivo tutti gli altri articoli dello Statuto. Ora senza denaro il Ministero non potrebbe pagare nè generali, nè uffiziali, nè soldati, nè impiegati, nè carabinieri, nè sgherri, nè spie, nè tutto ciò che forma l'amministrazione di un governo. Ma senza forza e amministrazione il governo non potrebbe sussistere.

D. E che perciò? Ne verrebbe di conseguenza che bi-

sognerebbe piuttosto pagar le imposte anche non consentite dalle Camere per non stare affatto senza governo.

R. Tale si è la barbara conclusione, che ne deducono quei ministri, che vogliono abusare del potere, per strangolare le libertà concesse dallo Statuto: « Col danaro, » essi dicono, abbiamo la forza, colla forza siamo padroni di fare impunemente quanto vogliamo; noi ordineremo e riscoteremo le imposte, lasciando « chiaccherare i giornali; i più audaci li perseguiteremo: il pubblico per timore dell'anarchia, coi nemici armati nelle nostre città e fortezze, si adatterà a pagare per timore di peggio, e noi faremo « a modo nostro. »

D. Dunque se si pagano le imposte non consentite dai rappresentanti del popolo, le nostre libertà sarebbero illusorie?

R. Certamente, e l'unico mezzo per salvare le libertà dallo Statuto concesse si è appunto, nel caso nostro, quello di sospendere il pagamento delle imposte, indirette cominciando fin d'adesso, e dirette cominciando dal 1.º luglio venturo.

D. E perchè venire a questo estremo coll'attuale Ministero?

R. Bisogna promettere che il Parlamento nazionale nella sua penultima tornata ha decretato di dichiarare, come ha dichiarato traditore della patria chiunque avrebbe permesso l'entrata degli Austriaci nella fortezza di Alessandria, ed avesse richiamata la flotta dall'Adriatico. Ora l'attuale Ministero, a dispetto della volontà espressa così solennemente dalla nazione, ha appunto fatto l'una e l'altra cosa: cioè che non potrebbe sfuggire d'essere accusato, come doppiamente colpevole di alto tradimento verso la patria. Per evitare la pena meritata, il ministero ha sciolto il Parlamento; così intanto, colla forza a sua disposizione può far ciò che vuole, abusare anche del potere, finché non sia riunito un'altra volta. Così lo Statuto è come violato, ed abolito.

D. Ma il Parlamento si riunirà poi? e quando?

R. Questo è ciò che non si sa; lo Statuto permette che stia sciolto per quattro mesi, ed è già troppo; ma intanto dagli strangolatori della libertà si dispongono le cose in guisa, che le nuove elezioni dei deputati riescano in senso favorevole al dispotismo.

D. E che farebbero in questo caso tali nuovi deputati?

R. Pimieramente assolverebbero i ministri di quanto han fatto, la qual cosa sarebbe come consentire al principio, che si possano violare impunemente i decreti della Camera.

D. Che ne avverrebbe da ciò?

R. In faccia al pubblico, lo statuto sarebbe come un fantoccio per divertire gli amanti della libertà: e i deputati della Camera stata sciolta ultimamente, farebbero la figura di tanti burattini in mano degli strangolatori, i quali facendoli ballare a trattenimento degli ignoranti, insulterebbero agli amici nostri, e all'onore ed interesse della nazione.

D. Come c'entra di mezzo l'onore e l'interesse della nazione?

R. C'entra, perchè lo straniero nemico, coll'aiuto degli strangolatori della libertà, tiene un piede sul collo del Piemonte, il quale potrebbe con uno sforzo rialzarsi, e porsi sotto ai piedi il nemico, laddove non fosse impedito dagli stessi codini o strangolatori.

D. Ma i nuovi Deputati soffrirebbero tanta vergogna?

R. Se i nuovi eletti saranno retrogradi, codini, strangolatori, che è tutt'uno, pur troppo tollerebbero anche l'ignominia di ubbidire cecamente agli ordini dati da una camerilla dispotica, ubbidiente anch'essa ad una o più famiglie di potentati stranieri pel loro proprio interesse.

D. Ma che cosa faremo per evitar tanta vergogna?

R. Non avvi altro mezzo, fuori di quello di nominare nella prima adunanza dei collegi elettorali, deputati, che sieno amanti coraggiosi della libertà ed indipendenza della nazione; e che sieno disinteressati, e pronti a sacrificare il loro riposo, i loro beni, e perfino la loro vita, al bene comune di tutti.

D. Ma sono tanti i candidati che hanno sì buona qualità in questi tempi così difficili?

R. Pur troppo son pochi! Ma bisogna cercarli, conoscerli e nominarli a dispetto di tutte le mene dei codini, che tenteranno ogni via per escluderli dal Parlamento.

## GIURISPRUDENZA CRIMINALE

### ESERCIZIO ARBITRARIO DELLE PROPRIE RAGIONI.

Il cinque del corrente è stata discussa avanti questo Magistrato d'appello una questione, la quale tuttoché in apparenza di poco riguardo, è agli occhi nostri di alta importanza sia in principio, sia nelle sue conseguenze.

Un Sacerdote Ponenti di Carpignano, che da assai tempo esercitava un passaggio a piedi e con carri sul fondo del vicino, si astenne per alcuni mesi dall'esercitarlo, e segnatamente dal tempo in cui quel vicino pretendendo alla libertà del fondo fece seminare a fromento la carreggiata sulla quale il passaggio si esercitava, ma poscia non volendo perdere i suoi dritti fece passare un carro sul seminato quando il raccolto era tantosto giunto a maturità varcando una linea di pietre, dove più alta, dove più bassa, che teneva luogo di cinta al fondo serviente.

Si trattava quindi di vedere, se essendosi il prete Ponenti fatta giustizia da se in invece di ricorrere ai Tribunali, fosse incorso in qualche pena. La questione è stata abilmente trattata dall'accusa e dalla difesa, ma la verità stava a nostro avviso dalla parte dell'accusa

e ne diciamo qui brevemente i principali motivi, stati in parte anche svolti all'udienza del Magistrato.

Il permettere che i cittadini si facciano giustizia da se è un innalzare la forza sopra la ragione, è uno scomporre la società, è un far ritorno alla barbarie. Il dritto romano era così penetrato di ciò, che provvedeva a questo abuso con leggi civili e penali, nelle prime delle quali era anche stabilito che il proprietario in pena della sua colpa perdesse perfino la proprietà della sua cosa. Ed è da notarsi che l'avversione era già da quelle leggi spinta al segno che veniva anche proscritto dalle une e dalle altre leggi il fatto arbitrario tuttoché non accompagnato da alcuna violenza fisica contro la persona, ed esercitato contro chi si ritenesse la cosa nel modo il più illegittimo, rispetto allo stesso proprietario, cioè violentemente, e clandestinamente o precariamente — *vi, vel clam, vel precario etiam ab adversario.*

Questi principii, che altri pensò, sono stati mantenuti in uso nella cessata nostra giurisprudenza, ed il codice civile in massima li sanzionò dimostrandosi non meno scrupoloso del mantenimento dell'ordine sociale.

Infatti esso statui agli articoli 446 e 447, che — Chiunque sarà stato violentemente od occultamente spogliato del possesso, qualunque esso sia, di una cosa da lui tenuta, potrà entro l'anno del sofferto spoglio chiedere di venir reintegrato nel possesso medesimo; e che — Tale reintegrazione dovrà ordinarsi dal Giudice sulla semplice notorietà del fatto, senza processo e senza dilazione, contro qualsivoglia persona, *quand'anche fosse il proprietario della cosa*, di cui si è patito lo spoglio — E qui non si contende generalmente e non può essere ragionevolmente contestato, che per violenza si intende non solo il fatto operato anche contro la persona, ma ben anche quello unicamente diretto contro la cosa contro volontà del possessore o detentore della medesima. Tale infatti è il senso che le si dà nel dritto romano, e tale fu quello che mai sempre conservò presso di noi. *Vi factum id videtur esse qua de re quis, quum prohiberetur, fecit. — Vi facere videtur dominus, qui propria auctoritate, non per iudicem occupat bona, ecc.*

Ora dal momento che noi vediamo l'importanza di questi principii nell'interesse della società, e che questi sono stati adottati dal moderno nostro legislatore nel Codice Civile, tutto induce a credere, che essi abbiano egualmente penetrato nella legge penale, imperocchè nelle odierne società più che nelle antiche prevale e debbe prevalere la ragione sulla forza, e la legge penale è in questa parte il complemento necessario della legge civile: diremo anzi, che trattandosi di un fatto sovvertitore dell'ordine sociale debbe essere precipuo oggetto della legge penale il reprimerlo, e che se il codice civile vi ha pure provveduto, ciò non fu che per associare al pubblico il privato interesse, qualunque esso sia onde un tale abuso venga più facilmente represso. Del che ne è prova l'essere l'azione di reintegrazione concessa per un possesso *qualunque esso sia*, cioè anche momentaneo ed illegittimo, e *contro qualsivoglia persona, quand'anche si tratti del proprietario.*

E così infatti avviene nell'attuale giurisprudenza francese, la quale ammette l'azione penale là dove è ammessa l'azione civile detta *réintegrante* per spoglio violento; e così è presso noi.

Leggesi infatti nell'articolo 265 e 264 del Codice penale —

Chiunque, al solo oggetto di esercitare un preteso diritto, costringe taluno al pagamento di un debito, o ad eseguire un'obbligazione qualunque, o turba l'altrui possesso, demolisce fabbricati, devia acque, abbatte alberi, siepi, ripari e cose simili, se la violenza sarà stata fatta con armi ed accompagnata da percossa o ferita, il colpevole sarà punito colla reclusione.... Se la violenza sarà seguita senza percossa o ferita, e senz'armi, il colpevole sarà punito colla pena del carcere estensibile a tre mesi, o con una multa sino alle lire trecento. —

Quando la legge parla qui di un *preteso* dritto essa non intende al certo unicamente un dritto supposto, ma invece di un dritto reale o supposto in contestazione che si pretende di esercitare arbitrariamente; e ciò che il comprova si è la rubrica della sezione sotto la quale si trovano questi articoli, cioè — *della usurpazione dei dritti della giustizia coll'esercizio arbitrario delle proprie ragioni.*

Ivi la legge non dà neppure alla violenza un senso più ristretto di quello di sopra menzionato, giacchè non v'ha indizio alcuno che giustificare possa una tale supposizione, ed è anzi provato il contrario dalla locuzione usata, giacchè dopo di avere indicati i fatti che essa vuole reprimere, e così per es. il turbamento dell'altrui possesso, la deviazione d'acque, l'abbattimento di alberi, siepi, ripari, e simili, soggiunge — *se la violenza sarà stata fatta con armi* ecc. colla quale locuzione dimostra evidentemente che essa fa già consistere la violenza nel fatto stesso arbitrario del turbamento del possesso, abbattimento d'alberi, ecc.

A questo proposito noi abbiamo intesa all'udienza del Magistrato una osservazione dall'egr.º difensore dell'accusato, la quale è passata inavvertita dal fisco, ed è questa. — La semplice violenza usata contro la cosa senz'armi, senza percosse, senza minacce, è un fatto meno grave di quello dello spoglio clandestino per il quale il Codice Civile, come abbiamo veduto, concede la reintegrazione nello stesso modo che la concede per lo spoglio violento. Ora il Codice penale non commina una pena per lo spoglio clandestino; dunque non è credibile che esso voglia poi colpire il fatto meno grave della semplice violenza contro la cosa; dunque il Codice penale sotto nome di violenza intende solo quella che si esercita contro la persona. —

Ma l'errore stà, per nostro avviso, nel concetto dello spoglio occulto, ossia dei caratteri della clandestinità. Co-

munque esaminando i varii testi di legge non sia agevole il determinare la precisa linea di separazione tra la violenza e la clandestinità, a noi sembra però, che confrontando i singoli testi si possa con fondamento arrivare a stabilire, che per violenza in genere s'intende quel fatto arbitrario contro la persona o contro la cosa accompagnato dalla coscienza di fare una cosa contro la volontà del possessore; e che la clandestinità consiste nel fatto accompagnato dal timore reale o presunto di far cosa contraria alla volontà del medesimo. Quindi il giuriconsulto romano « clam facere videtur Cassius scribit cum qui celavit adversarium neque ei denunciavit, si modo *timuit controversiam, aut debuit timere.* »

Posta questa differenza, si comprende che il fatto clandestino è meno grave di quello violento, quand'anche la violenza sia diretta unicamente contro la cosa, e si comprende conseguentemente anche il perchè la legge penale non abbia voluto punirlo come la violenza.

Poteva la legge civile dar dritto a fare annientare un fatto eseguito da chi temeva o doveva temere una volontà contraria del possessore; ma non era ragionevole che la legge penale comminasse una pena per un fatto accompagnato da un solo sospetto, talvolta unicamente presunto, di una contraria volontà del possessore.

Non ci consta che nel momento in cui scrivevamo il Magistrato abbia già proferita la sentenza contro il prete Ponenti, ma è da temere che esso si pronuncerà in di lui favore, avuto riguardo a che malgrado un'ordinanza dello stesso (Sezione d'accusa) del 1848, già con diversi successivi giudicati riconobbe, siccome abbiamo inteso, che il codice penale non contempla la semplice violenza contro la cosa.

Desideriamo che il pubblico Ministero non lasci associarsi una siffatta giurisprudenza e faccia ricorso alla Cassazione.

PS. Ci si annunzia che il Ponenti è stato condannato alla multa di lire 80.

## IL COMPIOTTO DELLA COALIZIONE.

La santa alleanza dei Re non ha ancora rinunciato a' suoi progetti di dividere la Francia.

Oggigiorno non si tratta nientemeno che di ristabilire gli Stati Uniti dei Paesi-bassi colla riunione del Belgio all'Olanda, aggiungendovi Lilla e Valenciennes, gli alleati ricompenseranno l'assistenza officiosa del Re Vittorio Emanuele concedendo alla Sardegna una parte del mezzodi della Francia; l'Alsazia e la Lorena verrebbero concesse all'Allemagna ormai pacificata. Alla Francia toccherebbe così la sorte della Polonia, che ella ha abbandonato.

I nostri nemici conoscono benissimo lo Stato della Francia, come lo prova la famosa lettera di Metternich. Sanno pertanto che la forza non sarebbe sufficiente per realizzare il loro complotto; che le popolazioni cui essi agognano resisterebbero colla medesima energia di tutti gli altri francesi. La Francia è sempre e tutta francese, anche gli Alsatiani non vogliono tampoco sentire a parlar Tedesco.

Cosicchè non è già col mezzo della forza, ma bensì coi raggiri e cogli inganni che gli Alleati sperano di ottenere lo scopo desiderato. I despoti fondano il loro piano soprattutto sopra l'incapacità dei nostri governanti, sopra la slealtà dei nostri capi, e sulla discordia tra i diversi partiti. Dessi lasciano travedere l'Impero al Presidente Luigi Bonaparte per interessarlo a portar le cose in lungo, tanto che i Cosacchi abbiano fatto calpestare il nostro territorio dalle unghie dei loro cavalli!

Intanto, ed è ciò che il Presidente ignora, senza dubbio promettono ad Enrico V la Corona di Francia, e al nipotino di Luigi Filippo il trono dei Re de' Francesi. I tre partiti dell'ordine sono tutti insieme così tenuti a bada sino al giorno in cui verranno spinti gli uni contro gli altri, come ora la Repubblica francese contro la Romana.

L'Austria tratta coll'Ungheria, mentre che la Russia la invade. In ogni caso, gli alleati sperano, che questa valorosa nazione non li arresterà che poco tempo, e che egliino potranno quanto prima spingere lo loro ordo contro la Francia.

L'invasione della Francia potrebbe solo salvare la Repubblica e consolidarla per sempre. La Francia rivoluzionaria è invincibile, ed è prossimo il giorno del suo trionfo. Tuttavolta essa non deve già riposarsi sui complotti de' suoi nemici; e prima di infrangere una diplomazia incompatibile colla democrazia, conviene svelare i di lei piani e vincerla nelle sue proprie trincee.

L'Inghilterra si è con ragione insospettita dell'intervento Russo negli affari dell'Austria ed ha poste in attività i suoi politici raggiri. Ci si scrive da Pietroburgo, che molti diplomatici dei ministeri degli affari esteri e delle finanze sono stati arrestati per connivenza coll'Inghilterra.

Persone ben informate assicurano che il signor Cavaignac ha aderito ad insinuazioni diplomatiche col separarsi, nell'ultimo dibattito, dal suo antico collega il signor Bastide. Egli è pressochè certo che gli agenti della Russia, conoscendo l'ambizione smisurata del generale, gli hanno fatto credere che egli non si renderebbe possibile fuorchè coll'adulare i borghesi pel loro amore per la pace. Ma, non ostante il tentativo di giugno, il gran maresciallo Bugeaud eclisserà sempre il suo luogotenente.

( Du Peuple Souverain. )

# DAZIO DI CONSUMO SUL VINO E SULLE UVE.

## RISPOSTA AD UNA CRITICA

(Contin. e fine v. nn. 58. 40)

Dopo tutto quanto ho detto per dimostrare la quarta contraddizione in cui cadde il mio critico ognuno può far ragione dei grandi miglioramenti che egli vuol procurare coll' aumento del dazio sul vino e sulle uve, i quali egli non crede di mettere in confronto colle maggiori privazioni che il basso popolo verrebbe per esso a soffrire. *Abbiasi pure il popolo, dice esso, un sorso di meno di vino: sarà una lieve privazione, se per essa il Municipio potrà dargli via spaziosa, ben selciata, bene illuminata (le contrade di Casale non sono bene illuminate!), se gli farà respirare aere salubri, togliendo ogni causa di infezione; se vigilerà con buoni regolamenti, e con buoni funzionari onde siano osservati a che non abbia ad inghiottire matori o morte assieme agli alimenti; se la sua vita non sarà più minacciata dalle case o dai tetti in rovina (le case ed i tetti di Casale minacciano rovina!); se un giorno sarà la città provveduta dell'acqua necessaria ad un'infinità di bisogni; se migliorate, ed ampliate le pie istituzioni, troverà, fanciullo, il pane dell'istruzione, informo, chi lo soccorra e lo curi; se infine con ottime scuole elementari sparirà da esso il lezzo dell'ignoranza.* Quante belle e buone cose vuol fare il mio critico col solo aumento del dazio sul vino, e sulle uve che egli mira a confinare nella campagna! Quante belle e buone cose egli vuol regalare al popolo, in compenso di un sorso di vino di meno! Queste sono esagerazioni che non abbisognano di confutazione; ma quando anche tutti questi miglioramenti si potessero ottenere con una qualche rendita di più, aumentate il dazio sul vino e sulle uve nella misura che si vorrebbe, ed allora non solo voi frusterete il popolo di tante larghezze, ma assottiglierete a lui perfino quel sorso di vino che ora gli è concesso, ed al Municipio le sue rendite. Ecco le conseguenze di questo grandioso progetto!

Non so poi come un Municipio il quale volesse ottenere qualche aumento della sua rendita in dazii non potrebbe invece colpire a preferenza altri oggetti non ancora tassati, o tassati in assai minor proporzione, senza porre l'industria ed il commercio in generale a soqquadro. O si parla delle molestie nell'esazione, e queste non aumentano nei generi già tassati; ed in molti di quelli non ancora tassati non possono essere maggiori. Oppure si parla dell'influenza che può avere sulla produzione il dritto che si riscuote, e questo non può essere maggiormente nocivo alla produzione per molti generi non ancora colpiti o non colpiti in proporzione. Quindi questo soqquadro non lo comprendo, e trovo che questo timore non arrestò più d'uno dal proporre di tariffare altri oggetti.

A dir vero la legge del 1823, che autorizzò i Comuni a stabilir dazii di consumo, limitò in angusti confini i prodotti, che si sarebbero potuti colpire; ma d'allora in poi qualche comune ottenne la facoltà di varcarli, e sembra che ora si potrebbe ciò tanto più ottenere, in quanto che quella legge porta la manifesta impronta del pensiero aristocratico che la determinò. Quindi ancora non comprendo, come il mio critico, il qua' a ragione propugna la causa del popolo, sia poi d'avviso che non si debbano a preferenza gravare altri prodotti. Non potrebbe questo passare per un'altra sua contraddizione, od in conseguenza?

Non comprendo egualmente come con tanta sicurezza abbia il mio critico affermato che il dazio di consumo sul vino graviti senza dubbio sul consumatore. Io avea avvertito come il venditore essendo nel nostro caso in condizione più sfavorevole del compratore, sia costretto a subire sino ad un certo punto la legge nel dibattimento del prezzo, ed a sopportare il peso del dazio piuttosto che riversarlo sul consumatore.

E quando giungesse ad ottenere direttamente il rimborso del dritto, non potrebbe a meno di doverlo indirettamente almeno sopportare in parte, giacchè la consumazione non potrebbe a meno di restringersi in proporzione del maggior prezzo che è costretto di pagare per procurarselo.

Ma poichè le mie osservazioni non bastarono, ricorrerò ad alcune competenti autorità, le quali dimostreranno, essere per lo meno dubbiosissimo quanto si tenne per indubbio. G. B. Say nel suo *Cours complet d'économie politique pratique* dopo di aver trattata la questione *sur qui tombent les impôts*, conclude: — Il résulte de ce que je vien de dire, que le réstet des circonstances générales et particulières diversifie à l'infini l'influence des divers impôts, et la gravité du poids avec le quel ils retombent sur les contribuables suivant la position de ceux ci dans la société. Par exemple les droits sur les contrats, sur les ventes, tombent en général sur la partie contractante la plus nécessaire, sur celle qui a le plus besoin que le marché soit conclu. Quand un propriétaire est forcé de vendre son bien, l'acquéreur n'est pas forcé de l'acheter; il peut s'arranger d'un autre; il peut différer l'acquisition ou ne la jamais faire. Il ne comptera les biens que pour ce qu'ils valent, les frais déduits.

Il già citato *Dézobris* nella stessa qualità di relatore di una commissione del Congresso centrale di Agricoltura del 1844 così si esprimeva in proposito della questione di cui si tratta — Les droits d'octroi n'atteignant les vins que pour épargner d'autres objets de consommation (forse si temette anche colà di mettere a soqquadro l'industria ed il commercio in generale!), sont injustes quand ils sont simples; ils sont monstrueux quand ils sont grossis par une surtaxe..... Ce sont les malheureux propriétaires de vignes du midi qui ont dû faire les frais des travaux d'assainissement

et d'embellissement des villes du nord (almeno là si gravava da quelle città un prodotto estraneo ai loro dipartimenti; da noi si vorrebbe gravare a preferenza il principalissimo prodotto della provincia!) .... *Toutes ces exactions fiscales ont trouvées des apologistes, assez étrangers aux principes de l'économie politique pour oser soutenir que les droits d'octroi, de consommation et autres, n'atteignent que le consommateur, et que le producteur n'avait ni droit ni motif de s'en plaindre. Il n'est point nécessaire, assurément, de s'arrêter à réfuter de telle doctrine; que ces auteurs, aveuglés par leurs intérêts de citadins et d'hommes du nord, se demandent ce qui adviendrait de la prospérité de leurs manufactures, si chaque aune de leurs étoffes ne pouvait plus arriver désormais aux consommateurs qu'après avoir acquitté une série de droits qui en doublent le prix. Il faut le reconnaître, dès qu'on sort du droit commun, du principe de l'égalité répartition des charges communes sur tout le monde, l'établissement des octrois n'est plus que le rétablissement déguisé des barrières, des prohibitions, et des interdictions de l'ancien régime.*

Una proposizione che per le sue gravi conseguenze merita pure di essere combattuta è quella, che tende a confinare la vinificazione nelle campagne. Io mi sono dimostrato favorevole alla vinificazione in città ossia nei centri di numerosa popolazione, siccome conducente all'incremento dell'industria enologica, ed ho quindi proposto che quando si voglia a tutto costo crescere il dazio, si porti esso sul vino piuttosto che sulle uve onde agevolar questa fabbricazione nell'abitato. Il mio critico invece crede il contrario. È dimostrato, dice esso, dai migliori enologi che per ottenere una buona vinificazione è d'uopo che essa si faccia sul sito del raccolto, dove soltanto si possono fare le cerne necessarie, ed osservare tutte le regole dell'arte.... e dove si fabbrica con tutta diligenza in appositi laboratorii.

Chiedo perdono al mio contraddittore se io nego assolutamente queste sue proposizioni. In campagna spesso le cantine non sono sotterranee epperò non sono adatte né alla fabbricazione, né alla conservazione del vino. Non di rado il viticoltore ben lungi dall'usare tutta la diligenza, distratto da altre occupazioni e specialmente dai seminerii autunnali, assai male vi attende per la scarsezza di braccia, e quasi per forza, per non aver potuto alienare una parte delle sue uve, dalle quali per difetto di sufficienti vasi vinarii non ricava tutto quell'utile che gli potrebbero dare. Quindi è ben lungi dal potere osservare tutte le regole dell'arte. Se non che per poterle osservare bisogna conoscerle, e qui è dove il viticoltore sarà sempre in condizione inferiore a chi si applica di proposito alla fabbricazione del vino. Affine di poter ricavare da date uve il miglior vino possibile, e con quelle qualità di colore, di sapore, di fragranza ecc. ecc., che sono desiderate dal consumatore, e che variano secondo il gusto da uno ad un altro luogo; ed affine anche di potere poi conservare questo vino nel miglior modo possibile, è necessario un corredo di cognizioni che non è a tutti facile di acquistare: per es. fa d'uopo sapere di quali sostanze si componga l'uva e di quali il vino; quali le leggi della fermentazione zuccherosa, viscosa, acida e putrida; come esse si operino e quale influenza vi esercitino gli agenti esterni; come esse si possano regolare e modificare e correggere e con quali mezzi. Ora tutte queste cose non si possono veramente apprendere se non da chi vi si applica di proposito e per la ricevuta istruzione, e per il luogo in cui si trova la attitudine e mezzi per procacciarsele. Se l'uomo di campagna, se il viticoltore, il quale è per lo più analfabeto sia posto in miglior condizione che quello di città, ciascun sel vede. Si aggiunga che dalla scienza la vinificazione aspetta ancora molti miglioramenti, che essi una volta trovati si possono diffondere assai più difficilmente nelle campagne che nei centri di numerosa popolazione, e si vedrà quanto sia falsa l'asserzione, che la campagna sia il luogo dove soltanto si possono osservare tutte le regole dell'arte. Che se poi è là che si possono fare le cerne necessarie, e sono esse un'operazione importante per la buona riuscita del vino, il loro difetto sarebbe sempre un minor male a fronte di quelli che si eviterebbero passando la vinificazione in città in mani più abili e di proposito ad essa applicati. D'altronde esse possono ciò non ostante effettuarsi qualora, come già ora si pratica in parte, i compratori invece di rivolgersi al mercato ricorrono direttamente al viticoltore per ottenere determinate qualità di uve, od uve provenienti da determinati vigneti, mandando ove d'uopo chi assista alla vendemmia.

Queste considerazioni mi fanno credere che il miglioramento della vinificazione si debba attendere piuttosto dalla separazione delle due industrie, come ho già avvertito di sopra doversi attendere da essa la maggiore economia di spese. In questo è adunque anche applicabile la legge economica della divisione del lavoro, la quale tanto contribuisce al progresso delle arti. *Nul ne peut exécuter une partie de production à meilleur compte, que celui qui s'en occupe exclusivement. L'attention et les soins que l'on donne à son affaire principale s'ont généralement les mieux récompensés parce que se sont les plus éclairés, les mieux dirigés, ceux ou l'on est le mieux servi par son expérience. Lors qu'on veut courir après plusieurs sortes de bénéfices, on risque de les voir s'échapper tous.*

Io quindi mi meraviglio come il mio critico abbia disconosciuto tutte queste cose, e non abbia compreso che l'attuale unione della viticoltura colla vinificazione non sia che l'effetto delle sfavorevoli condizioni di queste industrie nei tempi passati e vada a poco a poco rallentandosi; motivo per cui la loro separazione ben lungi dall'avversarsi debba anzi favorirsi; e come esso sia giunto perfino a dire, essere dai migliori enologi di-

mostrato, che per ottenere una buona vinificazione è d'uopo che essa si faccia sul sito del raccolto. Quando così pensassero i migliori enologi, io non mi adatterei alle loro dimostrazioni prima di averle ben ponderate; e quando poi ne fossi convinto non proporrei tuttavia che si confinasse la fabbricazione del vino nelle campagne, nella stessa guisa che non proporrei che la coltura della vigna si confinasse nei terreni sterili o che si lasciasse isterilire il terreno vignato, perchè a detta degli enologi il pingue non somministra il miglior vino; ma io dubito fortemente che così sia. Nei pochi libri che ho letto in questa materia, e che non sono dei peggiori, non ho punto trovato queste dimostrazioni: ho veduto solamente in alcuni che si tiene la unione delle due industrie come un fatto e nulla più. Trovo invece che l'Associazione Agraria Piemontese fu di contrario avviso e dubitò solamente a causa di alcune attuali nostre circostanze; imperocchè dopo dell'aumento del dazio sul nostro vino per parte dell'Austria nel 1846, pensando essa al mezzo di far progredire tali industrie, propose un premio per chi avrebbe meglio risposto al quesito. — Se sia o no utile, nelle presenti condizioni economiche ed agronomiche dei R. Stati, il separare la industria della coltura della vite da quella della fabbricazione del vino; e se, e con quali mezzi convenga promuovere la separazione delle due industrie. — Trovo pure che questa separazione esiste con vantaggio in esteri paesi; e di più trovo, che il signor di Gasparin nella sua grand'opera in corso di stampa afferma come cosa non controversa, che « la fabrication du vin ne sera parfaite que quand on aura introduit encore ici la division du travail, et que, comme en Champagne, le fabricant du vin achètera les raisins des cultivateurs pour les soumettre à des manipulations raisonnables. (Cours d'Agr. tom. 4.º pag. 689. Paris 1848).

Mi rimane a fare qualche osservazione nel particolare di Casale.

Casale ha molti bisogni ancora a soddisfare, e per questo tenterà un'aumento di rendita anche per mezzo dei Dazii; ma badi bene a quel che fa, badi a non eccedere i limiti della moderazione, e rifletta sugli esempi surriferiti delle città Francesi. Rifletta in particolare alla sua attuale condizione ed all'avvenire che le si prepara.

Casale per la sua situazione topografica e per qualche altra causa ha minori relazioni interne ed esterne di altre città capi luoghi delle provincie circuvicine; assai ristretto è il suo commercio, epperò meno utile a chi compra ed a chi vende. Quindi poco l'allettamento ad accorrervi. Il ponte sospeso sul Po se ci ha assicurato le comunicazioni di oltre Po anche nei tempi di piene straordinarie, ce lo ha rese più malagevoli in tutto l'anno colla sua elevatissima tariffa che per i carri e vetture è quadrupla della precedente. La strada già decretata e che è giusto si faccia all'estremità occidentale della provincia, la quale unisce Asti con Ivrea ci toglierà a' alcuni consumatori di vino che da oltre Po ora si dirigono a questa città. Le due salite di Ozzano e di Moncalvo ci rendono alquanto incommode le comunicazioni da quelle parti, e comunque siavi progetto di abbassar l'una e di evitar l'altra, potrebbe darsi che questo progetto corresse la sorte di quello dell' altra strada provinciale per Valenza. Già non pochi comuni verso l'estremità della provincia hanno le maggiori loro relazioni con Asti ed Alessandria e la strada ferrata che si sta costruendo ne trarrà molte altre verso quelle due città e quella di Valenza; e veggiamo infatti che Frassinello colla sua strada in costruzione, e Conzano con quella in progetto tendono a questi centri. Ora se molti dai loro naturali interessi sono tratti altrove, e noi per soprappiù ne li respingiamo con esorbitanti dazii, domando che cosa sarà di noi?

Se così avviene, non avremo a pensare nè a puntellare le casse del civico erario, nè a liberarci dall'importunità di frequenti avventori; Casale sarà rispetto alle altre città circuvicine, come il secolo decimo ottavo al secolo decimo nono, sarà come una città Ispana ad una città Anglo-Americana; e noi fra pochi anni da buoni Michelacci, *rari nantes in gurgite vasto*, andremo a zozzo nelle vie più spaziose beandoci delle aere più salubri, come i buoni torinesi nella loro beatitudine si godranno la loro gran patria, i portici, e la illustre aristocrazia che gli alimenta.

PS. Era già scritta questa risposta quando i pubblici fogli di Francia annunziarono che quell'Assemblea Costituente nella sua seduta del 18 maggio scorso abolì a far tempo dal 1 gennaio 1850 ogni imposta sulle bevande. Il ministro delle finanze avvertiva come il pubblico erario venisse a perdere in questo modo un'entrata che gli fruttava la somma annua di oltre cento milioni senza che si sapesse come far fronte al disavanzo. Ma l'Assemblea ciò nonostante l'abolì; tanto ravvisò quell'imposta ingiusta, immorale, dannosa al produttore ed al consumatore!

Alcuni giorni dopo il nostro consiglio municipale portò circa al doppio il dazio sulle uve e sul vino.

### CASALE.

Si approssima finalmente la crisi dello Statuto, e domani supremo se dobbiamo prepararargli la bara, o se ha ancora tanto di vitalità da superare la cura antiflogistica e torpente, a cui venne sottoposto secondo il metodo suggerito dal medico di Strambino. Se il Consiglio di Verelli assolve il Causidico Dr. MARCHI, e dichiara così illegale la percezione delle imposte, difficilmente potrà questa essere continuata, e il Ministero non potrà più oltre differire la convocazione del Parlamento, unico rimedio, che possa richiamare in vita il morente Statuto. Se in vece

il Consiglio condanna il Causidico DEMARCHI, e legittima in apparenza la detta percezione, la morte dello Statuto è inevitabile, ancorchè venisse convocato il Parlamento, poichè il Ministero tien pronto un dissolvente da amministrare ad esso, e a tutte le altre Camere che ne potessero venire in seguito, a meno che il paese si adattasse ad eleggere i deputati secondo il cuore delle loro Eccellenze; nel qual caso lo Statuto non avrebbe altro vantaggio tranne quello di morire più legalmente.

Tale essendo il vero stato della questione, che sta per essere decisa, non è meraviglia se tanto il Ministero quanto la Nazione (i ministri alla N sostituiscono un F) vi appiccino tanta importanza. Il Ministero si mostrò sollecito ad impedire qualunque ingerenza dei Tribunali ordinari nella questione delle imposte, provocando a tale effetto il decreto reale del 25 aprile ultimo scorso, che costituiva un'altra flagrante violazione dello Statuto, il quale non dà alcuna facoltà al Re di fare od interpretare le leggi. La Nazione accorre, si può dire, in massa alla difesa del Causidico DEMARCHI, perchè ben vede che sotto la condanna del medesimo vi sarebbe l'annientamento delle popolari franchigie. I difensori, nel prendere domani la parola avanti il Consiglio, vi porteranno l'espressione dei sentimenti del Popolo tutto, che fu rappresentato nei preamboli concertati tenuti in questa città, ove convenne buon numero di cittadini accorsi da varie provincie dello Stato.

Egli è certo ufficio assai spinoso quello dei Giudici di Vercegli, poichè dall'un canto sovrasta loro minaccioso il foglio ufficiale colle sue liste di proscrizione, dall'altro la Pubblica opinione, che incide nel marmo, e manda alla posterità le sue condanne. Ma a rinfrancarne l'animo sta pur sempre pronta ed accesa una face, quella della propria coscienza, la quale addita loro una via, che non può condurre al precipizio. Sorgono e cadono i ministri, vanno e vengono gli impieghi, ma la storia potrebbe far perpetua la memoria di un foglio di carta libera, e dei Giudici che hanno sentenziato sovr'esso.

La questione è netta, e indarno cercherebbe il Consiglio di scansarne la decisione. È accusato il DEMARCHI d'aver contravvenuto alla legge del 1836: esso adunque deve decidere se vi sia o non questa contravvenzione, se questa legge sia o non applicabile. Non vi è via di mezzo: o assolvere, o condannare. Il giudizio di domani farà vedere sino a qual punto siano abili calcolatori i ministri; se, cioè, vi era poi tanto da guadagnare ad escludere con una legge arbitraria nella questione delle imposte l'ingerenza dei Tribunali ordinari.

Dicesi che il signor Conte GLORIA, avvocato fiscale generale presso questo Magistrato d'appello, sia stato testè fregiato della croce dell'ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro: alcuni anzi aggiungono che gli sia stato ad un tempo conferito il titolo e il grado di Presidente.

Avendo il Carroccio raddoppiato il prezzo delle inserzioni, è giusto che spieghi il motivo che a ciò lo ha indotto. Oltre al Fisco ed alla Polizia, esso ha alcuni altri collaboratori, i quali non hanno mai avuto altro sprone che l'amor di patria, altro compenso che la speranza di giovare alla cosa pubblica. Ora però che, in premio della collaborazione, si comincia a configgere delle croci in petto a taluno dei collaboratori, dovranno gli altri contentarsi di essere confitti in croce? P'equità comanda che sia almeno a questi ultimi alleggerito il peso del legno, che loro tocca di portare sino al Calvario, e a questo servirà il maggior prezzo delle inserzioni forzate, ora massime che la munificenza ministeriale non può a meno di farle salire in voga.

Siamo lieti di annunziare che la Camera di accusa di questo Magistrato di prima cognizione ha dichiarato non farsi luogo a procedimento nella causa intentata dal Fisco contro il Carroccio dietro il sequestro del suo N.º 34 con leggerezza ordinata. Nel prossimo numero noi riprodurremo per disteso questa sentenza che onora la Magistratura, nella giustizia e civile coraggio della quale noi abbiamo sempre dichiarato di sperare.

#### CARTEGGIO DEL CARROCCIO.

..... Non mi ristarò dal fornirti le notizie che mi è dato raccogliere, e di manifestarti le idee, che possono tendere allo scopo comune. Quel povero Ministero, che tu così ferocemente perseguiti, o che a quest'ora merita compassione, anzichè odio, incomincia a sentire il peso delle passate iniquità. Il rimorso non gli lascia aver quiete, e dopo avere gridato dappertutto contro una *fazione*, che niuno ha potuto sapere dove sia an-

nidata, testè in un momento di delirio ha creduto di scoprire nelle nostre provincie una congiura per darci in mano agli Austriaci, che le occupano a nome del Governo Piemontese... Una segreta missione di papà Pinelli avverte gli Intendenti di stare di e notte alle vedette perchè in questi paesi non circolino una sossersione, che vuoi indiretta a manifestare il voto di una nuova fusione di fatto colla Lombardia, e loro ordina di combattere quest'idra nascente con tutte le armi, che sono in loro potere, vengano esse dall'arsenale di Lodi, o da quello di Lamarmora non importa. —

Io non voleva credere a questa scempiaggine; e ci volle l'autorità di uomini avveduti e prudenti perchè non la riputassi una fola. Come mai, io diceva, Azeglio Massimo ieri l'altro ci assicura essere le fusioni impossibili; e oggi una ne teme tanto probabile e vicina da apparecchiarsi a combatterla? E poi: perchè tanta inquietudine? non ha egli forse al suo cenno que' terribili guardiani dell'ordine, gli eserciti, le corti di giustizia, e quella polizia onesta, che è il più prezioso ricamo della sua assisa ministeriale? Convien dire che le tristizie del passato gravino sul cuore di questi rappresentanti del dispotismo aristocratico, e della nazionalità Torinese, e che essi paventino ora il risentimento de' popoli contro le ingiurie dei loro predecessori e complici. Essi si ricordano forse, che per lunghi anni gl'interessi di queste provincie vennero spietatamente immolati all'orgoglio della Contessa di Grugliasco; che per compiacenza a questa si china l'orecchio alle nostre lagnanze contro l'ingiustizia delle contribuzioni per noi tre volte più gravi di quelle pagate nelle provincie primogenite; contro la perfida avarizia de' suoi Proconsoli, che lasciavano rovinare ad una ad una le magnifiche opere della strada del Sempione, perchè ne rimanesse rotto il passaggio, ed il traffico fosse forzato a prendere la via del Moncenisio ed attraversare la simmetrica Torino; contro la stupida parzialità di un governo, che, ricusando ostinatamente di spendere a prò di questi paesi quella parte del pubblico danaro, che corrispondeva alle misure di una savia distribuzione, e provvedesse a' loro bisogni, lo sciupava poi miseramente a pascere gli illustri parassiti di corte, ed i nobili generali d'anticamera, che tanto ci giovarono nella guerra d'indipendenza! Gli attuali ministri si ricordano di tutto ciò; e misurando gli altrui sentimenti dai loro proprii ci fanno l'onore di crederci capaci per desiderio di vendetta, o per vantaggi materiali a rompere il vincolo che ci unisce al Piemonte per accostarci ai dominatori della Lombardia. Ma no, per Dio! chè si Lasso pensiero non si levò mai nella nostra mente, neppure ne' giorni infami, in cui i nostri fratelli, i soldati dell'Indipendenza italiana a forza di saccheggi, di stupri, d'incendi ci facevano ammirare la moderazione de' Croati. Certamente le nostre simpatie si volgono alla Lombardia, cui ci unisce comunanza di tradizioni, di interessi, di dialetto. Ma finchè quella terra sarà parte dell'impero d'Austria, finchè sarà straziata dai tiranni di Vienna, finchè sarà contaminata dalle orde Croate noi soffocheremo i nostri affetti, le nostre propensioni; e rimanendo stretti al Piemonte ci rassegnemo anche a sopportare l'intollerabile dispotismo degli aristocratici Ministri di Torino, perchè almeno hanno un nome italiano.

Del resto nello scorgere che la grandezza d'un Azeglio, la sottigliezza d'un Pinelli, l'oculattezza d'un Galvagno non riescono che a queste basse diffidenze, a questi ignobili sospetti, a queste meschine paure, noi ci confortiamo alla speranza di un prossimo avvenire, che cancelli l'onta del passato e le tristizie del presente; noi abbiam fiducia che il potente soffio della democrazia precipiterà ben presto dai loro seggi queste compassionevoli Eccellenze odiate nell'interno e disprezzate all'estero; noi ci aspettiamo di vedere da altri uomini chiamati fra breve tutti i popoli d'Italia al grande travaglio dell'Indipendenza, che sola ci può condurre a pace duratura ed onorata.

## NOTIZIE

### REPUBBLICA ROMANA

Il generale Oudinot attaccò Roma.

Poche notizie si sono potute fin qui avere di questo fatto micidiale. Il fuoco durò vivissimo dalle 4 del mattino sino a sera. I combattimenti sanguinosissimi seguiti a due porte e a Villa Pamphili, e gli sforzi del grosso dell'armata sul porto di Ripetta furono cagione di un eccidio senza pari nella storia. Il nostro cannone, al dire degli stessi nemici, tuonava per incanto. — Il risultato della giornata fu che i Francesi non hanno acquistata un palmo di Roma.

Talchè Oudinot oggi vuol bombardarla ed aprire la breccia.

Il massacro fu grande; si parla di 3000 Francesi fuori di combattimento; le nostre perdite fin qui non si conoscono, ma non saran poche; i danni alle case di Ripetta sono di qualche momento.

Garibaldi fece tre eroiche sortite, e fece tre compagnie di prigionieri. L'inasprimento e l'entusiasmo dei Romani è al colmo.

L'unico vantaggio dei Francesi che si conosca è l'aver circondato con sei mila uomini Villa Pamphili, ove erano due mila uomini dei nostri, e l'aver fatto prigioniere un avamposto. Alcuni dicono che non hanno preso Villa Pamphili, ma un convoglio di 213 prigionieri, la più parte ivi fatti, e qui giunti questa notte e spediti subito a Bastia, assicurano che i Francesi non acquistarono un palmo di terreno.

— Il 3 a sera i Francesi si battevano ancora contro i Romani. Essi hanno occupato la villa Corsini, la quale fu presa, perduta e ripresa. Mancano i particolari.

— A Roma non si sa dove sia Avezzana. Noi pos-

siam dire che ne è partito il 50 a un'ora antum. alla volta di Ancona.

ANCONA resiste gloriosamente: nel suo porto fu dato l'ingresso alle navi Francesi, e la bandiera francese venne perfino inalberata sui forti di quella valorosa città.

VENEZIA. — Il feroce Croato usa ogni arte volpina, quando non può vincere coll'armi. Ma la valorosa Mendica sta ancora quale baluardo dei Forti che combattono per la libertà e per l'indipendenza italiana. E fin tanto che nel di lei sono stanno uomini gagliardi e generosi, non ancora cadrà vittima di vituperosi raggi.

Il generale austriaco Mistrich (credo di non sbagliare questo nome) costringeva un parroco ad accompagnare una sua lettera al nostro Baldasserotto, comandante ai 5 Porti, nella quale cercava coi mezzi più subdoli di guadagnarlo. Baldasserotto mandava la lettera del generale austriaco a Manin, e rispondeva al generale che se vuole la risposta la reclamasse al presidente del governo provvisorio.

### GERMANIA.

Il movimento rivoluzionario cresce smisuratamente. La Dieta di Francoforte non dà più segno di vita. Il potere centrale nelle mani del Vicario dell'impero è una vera derisione; il Ministero è senza forza e non ha mezzi di farsi obbedire. In tutte le città vi sono uffici di arruolamenti volontari. E Becker, nel suo rapporto fa ascendere l'armata dei volontari ad 86 mila, che possono entrare in campagna. E l'armata regolare ascende a 25 mila.

Gl'insorti sono in possesso di quattro città, forti di più che 430 pezzi di campagna, sono bene provvisti di munizioni e denaro a sufficienza. (Trib. des Peup.)

FRANCOFORTE, 26 — Tutte le lettere ai deputati della sinistra giungono aperte dalla polizia degli Stati da cui provengono, tranne quelle che arrivano dall'anarchica terra di Baden. L'immoralità è l'accompagnamento continuo di tutti li atti del principato.

— 31. maggio. — Nella tornata d'ieri dell'Assemblea costituente venne deciso, alla maggioranza di 71 voti, contra 64, che la sede della medesima sarebbe trasferita a Stuttgart, capitale del Wurtemberg.

DARMSTADT, 28 — La reazione infuria; sottomessi i Magistrati ai militari; giudizio statario; pena di morte a chi è trovato con armi, o in atto di sedurre soldati, o di porre ostacolo al loro passaggio. I governi principeschi, opera dei tempi barbari, vogliono morire come sono nati.

VIENNA 29. — Nel quadrimestre di novembre, dicembre, gennaio e febbraio le rendite dell'impero austriaco si ridussero a 87 milioni di lire, mentre le spese salirono a 177. Resta una voragine di 90 milioni aperta nella banca di Vienna. Grandi furono le perdite sofferte nelle dogane, nei tabacchi, nelle vie ferrate, nelle miniere, nei demanii. Il ministro cercò di rifarsi d'una meschina somma di centomila talleri, circondando i meschini salari degli imperiali regi impiegati. L'unica speranza della spirante monarchia sta nelle contribuzioni estorte alla dapoaggine e pusillanimità dei signori italiani!! Avviso a chi tocca.

### UNGHERIA

Il Generale Görgey annunciò la sua vittoria a Kossuth con un bollettino assai meno prolisso di quelli del general Salasco di burlesca memoria. Consisteva in queste parole. *Hurra! Buda! - Görgey.* Kossuth gli rispose: *grazie, in nome della Repubblica!* e gli intestò la lettera col titolo di *Tenente Maresciallo.*

— A Buda il vincitore Görgey fece rendere li onori militari al cadavere di Henzi. Così procedono li uomini che il brutale Windischgrätz non arrossì di chiamare *faccia di birboni.* Görgey partì tosto per la frontiera con 23jm. uomini; e lasciò l'ordine di radere dalle fondamenta il castello di Buda; non sarà questo come l'ordine tante volte dato dal governo provvisorio di Carlo Alberto di demolire il castello di Milano. L'inutile occupazione di Buda fece perdere all'esercito austriaco qualche centinaio di cannoni, ventimila fucili, e quattro battaglioni di buone truppe; e cagionò alla città di Pest un danno di 9 milioni, infiammando sempre più l'odio di quegli abitanti contro la casa d'Austria. Non solo è falso che i Russi abbiano occupato Orsova, ma Bem vi entrò con 15jm. uomini, e ributtò entro i confini della Valacchia i 12jm. Austriaci di Puchner e Malachowski. Come sta nel diritto d'europo che il territorio neutro della Valacchia debba servire di quartiere a un esercito austriaco armato e attivo? Guai se un esercito di liberali si prendesse una siffatta licenza!

— 1.º giugno. È curioso che la *Presso* di Vienna ha una data da Brünn in cui si leggono queste parole: sulla terra d'Ungheria, per quanto qui si sa, non v'è ancora un solo russo. (Telegrafo della sera).

### FRANCIA

PARIGI 4 giugno. Il messaggio del presidente della repubblica, che doveva essere comunicato oggi all'assemblea, è differito a domani.

Mille voci diverse corrono in questo proposito. Dicevasi che già il Ministero era in dissoluzione. Ciò che pare più probabile, soggiunge la *Correspondance*, si è che egli aspetta oggi importanti notizie d'Italia.

Almeno si vuole che il paragrafo concernente le cose d'Italia sia quello che suscitò alcune difficoltà e fu cagione del ritardo.

AVV.º FILIPPO MELLANA Direttore.

FEDERICO SEIBERTI Gerente.

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI CORRADO.